

Orario di lavoro, materiali per una riflessione

Una premessa (personale)

La produzione su grande scala e la parcellizzazione dei gesti nell'esecuzione del lavoro hanno caratterizzato la fase del boom economico e del modello produttivo fordista. La prestazione lavorativa si caratterizzava dall'intensità dell'impegno individuale e dalla regolarità del flusso di produzione: la regola centrale del lavoro era l'intensità che veniva ottenuta con la disciplina.

Cresceva la produzione industriale che trascinava con sé la crescita dei servizi per migliorare le condizioni di produzione (comunicazioni, trasporti, servizi finanziari ma anche scuola e salute).

La globalizzazione ha creato con le delocalizzazioni e le cessioni di rami d'azienda delle catene di produzione mondiale dove pochissimi decidono e controllano i mercati e quelli che stanno sotto (lavoratori, ma anche medie e piccole imprese), i tassi di crescita sono stati nulli in Occidente e più alti nel Sud-Est asiatico. In Occidente si è passati all'organizzazione flessibile del lavoro e la divisione del tempo di lavoro e la variazione dei luoghi hanno permesso un adattamento verso il basso del punto di pareggio (break even) a scapito dei lavoratori. La regola centrale del lavoro oggi è l'adattabilità che si ottiene con l'arbitrio di un comando fondato sul ricatto.

Produzione e condizioni per la produzione di merci e di forza lavoro si sono profondamente integrate (la flessibilità che conosciamo non sarebbe possibile senza uno relativo tasso di scolarità) e l'adattabilità permea tutto il lavoro, anzi, più il lavoro nei servizi che quello industriale.

Nel passaggio dall'organizzazione fondata sull'intensità e quella fondata sulla adattabilità sono intervenuti due mutamenti molto importanti: uno esistenziale, prima dividevano il tuo tempo di lavoro in minuti o frazione di minuto ora dividono il tuo tempo di vita; e uno antropologico, il lavoratore non più un futuro prevedibile e relativamente sicuro ed avviene che i lavoratori non ritengono più di avere una prospettiva comune, per dirla con Max Weber (ripreso non caso da Luciano Gallino in "La lotta di classe dopo la lotta di classe"): non sono più una classe. Per quello che osservo nel mondo non è ancora ovunque così, ma in Italia sì. Comunque l'uso unilaterale ed arbitrario del tempo di vita venduto dalla lavoratrice e dal lavoratore è la più grande fonte di disuguaglianza tra lavoratori: di genere, tra generazioni e nella stessa composizione di coloro che cercano di vivere vendendo l'unica cosa che possiedono.

Ma la contraddizioni esistono anche quando, consapevoli delle difficoltà per affrontarle sono grandissime e ci si ripiega in pratiche di tutela dei lavoratori nelle condizioni date.

Affrontare la questione del tempo del lavoro apre un nuovo orizzonte per il lavoro, per la solidarietà tra lavoratori e per ripensare – come è già avvenuto nella fase delle lotte operaie nel sistema fordista – al "cosa" e "per che cosa" lavorare.

Questioni di "tattica" e questioni di "strategia"

Usando un linguaggio antico si pongono due questioni:

1. Evitare nell'immediato i licenziamenti con il metodo (citato da L'Avvenire) "lavorare meno lavorare tutti" e mantenere un reddito di dignità per chi lavora con contratti di poche ore, temporanei o atipici usando gli strumenti in campo come le casse integrazioni (ordinarie o in deroga), i contratti di solidarietà ed i sussidi ai lavoratori autonomi in ragione alle ore lavorate, almeno per lavoratori che operano per un solo committente. Per fare questo bisognerebbe dare vita a dei comitati territoriali di solidarietà per contrastare i licenziamenti e sostenere i lavoratori colpiti. È prevedibile che i tempi delle difficoltà produttive non saranno brevi e non solo in Italia, si dovrebbe quindi proporre (chi ha il compito di farlo?) che lo strumento europeo denominato SURE (integrazione al reddito a causa del *short time*) prosegua nel tempo e diventi strutturalmente la misura di appoggio rispetto alla riduzione degli orari, limitando gli incentivi alle imprese ai soli investimenti per contrastare con lavoro e tecnologie il cambio climatico e il degrado ambientale.
2. In prospettiva si tratta di operare per nuovi modelli e regimi di orario che integrino tempi della prestazione, tempi per una diversa divisione sociale del lavoro a partire da quella di genere e tempi per la formazione. Il progetto ha bisogno di analisi, di valutazione e di elaborazione. Nella parte a seguito vengono presentati alcuni spunti.

Misurare il lavoro in "tempo" e non in "posto"

C'è chi lo fa già, ma non è il sindacato o le sinistre.

Ogni mese l'Istat presenta i dati sull'occupazione e sembra alludere alla creazione o alla perdita di posti di lavoro, sicuramente alludono a questa categoria molti quotidiani quando li commentano. Ma l'indagine mensile dell'Istat misura, sulla base di un campione, quante persone hanno risposto "SI" alla domanda: ha lavorato nella scorsa settimana più di un'ora percependo un compenso? E uno che ha lavorato un'ora più uno che ne ha lavorate 48 fa due occupati.

Anche la nuova indennità di disoccupazione (NASPI) è in ragione del tempo lavorato e più è breve più bassa sarà l'indennità.

Infine, misurare il lavoro in tempo venduto ad uno che nonostante sia chiamato "datore di lavoro" non "dà" nulla ma compra tempo e capacità è molto interessante sia a livello internazionale che nazionale per misurare le diseguaglianze. Un esempio banale quanto tempo ci vuole per comprare un chilo di pane ed un litro di latte per un immigrato bracciante agricolo, una commessa di un discount, un anziano impiegato di banca e un amministratore delegato di banca? E quanto alla FCA di Torino, di Kragujevac o di Cordoba?

Comunque, conoscere i dati sui tempi effettivi è estremamente difficile, anche quando una sentenza della Corte Europea obbliga a rendere pubblici questi dati, quando nessuno li chiede.

Un antefatto

Nella primavera scorsa, quando si iniziava a fare un primo bilancio su quanti avevano fatto domanda di reddito di cittadinanza ed emergeva che erano significativamente meno dei previsti per cui rimaneva un "tesoretto" destinato a non essere speso, Pier Giovanni Alleva, noto giuslavorista, aveva proposto di destinarlo alla riduzione di orario, accompagnando la proposta con alcuni semplici esempi.

Condividendo la proposta scrissi sul sito le ragioni del sostegno a questa importante innovazione sull'orario.

Ma la proposta venne fatta cadere e solo dopo alcuni giorni venne rilanciata dal presidente dell'Inps Tridico.

Trovate i tre allegati a seguito

I sussurri in corso

Da qualche giorno è apparsa nelle notizie di agenzia e solo su qualche quotidiano la proposta della "task force" del ministero dell'innovazione per una riduzione d'orario a parità di salario. Ho provato a cercarla sul sito del ministero senza successo.

Ora si è avviata una discussione senza conoscere i termini stessi della proposta, forse la montagna partorirà il classico topolino.

Comunque la questione è riaffiorata e sarebbe sbagliato abbandonarla. Non giriamoci attorno, dopo il coronavirus il lavoro e l'occupazione cambieranno: o si redistribuisce in modo solidale il lavoro o questo sarà ancora più cinico di quanto già non lo sia. Oggi la redistribuzione del tempo di lavoro avviene con il sostegno previdenziale con i contratti di solidarietà ma nullo è il sostegno dello Stato che invece finanzia la creazione di posti di lavoro, nei fatti riduzione dei costi e precarizzazione dei lavori.

Allego una parte della documentazione raccolta

Spunti per un progetto

Nella situazione attuale con un mercato del lavoro caratterizzato da una dozzina di rapporti di lavoro diversi due importanti questioni come il salario minimo ed il reddito di cittadinanza tendono a consolidare questo disordine e le diseguaglianze crescenti tra i lavoratori.

Si può però pensare ad un nuovo modello

Il lavoro degno deve rispettare innanzitutto l'articolo 36 della nostra Costituzione

La *retribuzione* deve essere "in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa", questo principio costituzionale, oggi inapplicato, può affermarsi a due condizioni: avere

una retribuzione minima dignitosa ed un tempo di lavoro adeguato per ricevere il salario "proporzionato alla quantità e qualità" del lavoro svolto.

Quindi è necessario un salario minimo ed a questo le parti datoriali ed il sindacato si oppongono affermando che è una prerogativa della contrattazione, per poi, però essere smentiti e condannati dalla magistratura per la violazione dell'articolo 36. Il salario minimo è un diritto di cui non dovrebbero disporre le parti sociali, in Germania ha migliorato i redditi da lavoro per tutti ed aiutato la contrattazione sindacale, perché in Italia non dovrebbe essere così?

E *il tempo di lavoro* dovrebbe essere tale che in combinazione con il reddito minimo garantisca l'esistenza dignitosa. Quindi avere un *orario minimo* per poter vivere. Era una proposta affiorata per il centenario dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ma poi fatta cadere. Eppure si ripresenta, le Trade Unions inglesi si propongono l'obiettivo delle 32 ore settimanali "per tutti", perché per tutti? Perché ci sono quelli che ne lavorano di più e dovrebbero vedersene ridotte e quelli, come gli 800mila lavoratori con i contratti a zero ore (da noi il lavoro a chiamata dipendente ed autonomo), che si vedrebbero aumentare l'orario. Riduzione di orario e solidarietà.

Ad oggi in Italia, almeno per i rapporti di lavoro a tempo pieno, le riduzioni d'orario sono concessioni: per l'aiuto ai disabili, per la paternità, per l'aiuto ai familiari, per lo studio ... Il lavoratore chiede ed il padrone autorizza, non sei libero neanche le queste attività sociali perché il tempo non è tuo te lo ha comperato qualcun altro e ne dispone, anche quando i costi non sono a suo carico ma li copre lo Stato. In Germania con il contratto a 28 ore medie di lavoro è il lavoratore che dispone più liberamente del suo tempo di vita.

La riduzione e redistribuzione del lavoro potrebbe diventare una buona politica pubblica, nella Costituzione dell'Uruguay, dopo la dittatura, si afferma che compito dello Stato è redistribuire il lavoro.

Usiamo il reddito di cittadinanza per ridurre orario e disoccupazione

Il reddito di cittadinanza costituirà un'importante misura sociale "anti-povertà", ma anche un impegno finanziario molto pesante per il bilancio statale, e da più parti è quindi giunta la domanda se non sarebbe meglio cercare di eliminare la povertà abolendo anzitutto la disoccupazione, che affligge oltre 3 milioni di cittadini, di cui moltissimi giovani. Erogare al giovane disoccupato e povero - si è detto - un reddito di cittadinanza è, in sé, giusto e umano, ma sarebbe infinitamente meglio procurargli un lavoro, così da consentirgli di vivere davvero, e non solo di sopravvivere.

La legge, per il vero, prevede che i Centri per l'impiego agiscano in tal senso, e addirittura che l'importo del reddito di cittadinanza vada al datore di lavoro che eventualmente assuma quel giovane, ma non c'è assolutamente alcuna certezza che giungano davvero offerte di lavoro, e in numero sufficiente.

Eppure, a nostro giudizio, c'è una via per riassorbire e abbattere la disoccupazione, in specie giovanile, in modo certo, sicuro e rapido e, soprattutto, senza aumentare l'onere che le finanze pubbliche si sono accollate con il reddito di cittadinanza. La via - lo anticipiamo subito - è quella di utilizzare le risorse finanziarie che sarebbero assorbite dal reddito di cittadinanza per redistribuire il lavoro "che c'è", riducendo, senza penalizzazione economica, gli orari di lavoro, e allo scopo forniremo esempi numerici assumendo, in via convenzionale e dimostrativa, l'importo "standard" del reddito di cittadinanza che è di 780 euro mensili.

Lo strumento giuridico per raggiungere in tempi brevi il fondamentale obiettivo del riassorbimento della disoccupazione è già previsto dalla legge, e in specifico dall'art. 41 del decreto legislativo n. 81/2015. È denominato "contratto di solidarietà espansiva", e altro non è se non un accordo sindacale aziendale, nel quale, da una parte, viene stabilita una riduzione dell'orario settimanale per i lavoratori già in servizio e, dall'altra, pattuita l'assunzione di nuovi lavoratori, in proporzione della riduzione. Ad esempio, se i lavoratori già in forza riducessero (volontariamente, beninteso) da cinque a quattro giornate la settimana lavorativa, per ogni quattro lavoratori "riducenti orario" si creerebbe, con assoluta certezza, un posto di lavoro per un disoccupato.

Il meccanismo presuppone però, per funzionare, che sia realizzata una condizione che, purtroppo, è stata fino ad ora assente nella disciplina legislativa dei contratti di solidarietà: che sussista, cioè, un'adeguata compensazione della decurtazione salariale discendente dalla riduzione di orario. Poiché quest'ultima è del 20% (da cinque a quattro giornate) sarebbe del 20% anche la riduzione salariale, sicché un salario netto medio di 1300 euro mensili si ridurrebbe a soli 1040 euro. Un importo troppo basso, che la maggioranza dei lavoratori non potrebbe sostenere.

Qui, però, interviene l'idea innovativa: la compensazione può venire proprio dalla provvista di 780 euro stanziata per il reddito di cittadinanza e che invece, secondo la nostra proposta, andrebbe destinata e suddivisa tra quei quattro lavoratori per indurli a ridurre l'orario settimanale di una giornata e creare così il posto di lavoro per quel disoccupato, il quale, pertanto, del reddito di cittadinanza non avrebbe più bisogno.

È un utilizzo, per così dire, "indiretto", ma ottimale, delle risorse già stanziate per il reddito di cittadinanza, che, nel concreto, potrebbe assumere la forma di una detrazione di imposta di 195 euro mensili ($780 : 4 = 195$), in favore dei lavoratori "riducenti orario". Così il loro salario netto in busta paga risalirebbe da 1040 a 1235 euro mensili, con una perdita del solo 5% (ossia di 65 euro) rispetto

ai 1300 euro iniziali, ma con il grosso vantaggio di un giorno libero in più a settimana. E quel modesto 5% di perdita, tra l'altro, potrebbe ridursi ancora con qualche semplice misura di "welfare aziendale" prevista negli stessi contratti di solidarietà espansiva.

Crediamo che tutti i lavoratori pagherebbero ben volentieri 65 euro al mese (ma probabilmente meno o nulla del tutto) per avere un giorno libero in più alla settimana, ma, ammesso che lo voglia solo la metà, si tratterebbe pur sempre di 8 milioni, su 15 totali di lavoratori a tempo indeterminato, con il conseguenziale riassorbimento immediato di due milioni di disoccupati, ossia di tutta la disoccupazione giovanile e oltre. E soprattutto - questo è il bello - senza ulteriore onere per le finanze pubbliche rispetto a quanto già impegnato con l'introduzione del reddito di cittadinanza.

Ma cosa occorre, in pratica, per realizzare questa proposta? Dal punto di vista normativo ben poco: una modifica-aggiunta di due righe all'art. 13 del Testo Unico Imposte sui Redditi (TUIR) che istituisca l'accennata detrazione di imposta di 195 euro mensili per chi riduce il suo orario, in attivazione di un contratto aziendale di solidarietà espansiva. Non occorre neanche alcun contatto o conoscenza tra i lavoratori riducenti orario e i neo assunti.

Quel che occorre, invece, è un impegno assiduo delle parti sociali, perché bisognerà, nelle singole imprese, stipulare i contratti di solidarietà dopo aver censito i candidati alla riduzione di orario, da un lato, e i candidati all'assunzione dall'altro. Ma per i sindacati si tratterebbe solo di fare il loro mestiere nel modo più gratificante, trattandosi di creare nuova occupazione e di migliorare le condizioni di vita dei già occupati. Quanto ai datori di lavoro, trattandosi soprattutto di assumere giovani, magari con rapporto di apprendistato, si tratterebbe di una grande occasione per realizzare piani formativi di ringiovanimento e qualificazione degli organici.

Con diminuzione del costo del lavoro, perché il monte-ore complessive lavorate non cambierebbe e i nuovi assunti costerebbero di meno.

L'articolo è tratto da "Il Manifesto" del 21 marzo 2019

Ragioni e speranze per nuovi tempi nel lavoro e nella vita

La [proposta di Piergiovanni Alleva sull'uso delle risorse destinate al reddito di cittadinanza per sostenere le riduzioni dell'orario di lavoro](#) oltre a essere ragionevolmente e tecnicamente sostenibile presenta uno spunto di riflessione molto importante su un tema di grandissima attualità che non può più essere affrontato con le lenti del passato.

Già da anni le riduzioni dell'orario di lavoro sono in atto. Istituti come l'ISTAT (che rileva i dati sugli orari di lavoro nelle imprese con più di 500 addetti: *sic!*) e l'INPS dovrebbero offrire i dati disaggregati delle riduzioni in corso attraverso la diffusione dei contratti a part time volontari e soprattutto involontari, delle svariate forme del "lavoro per un po'" dei rapporti di lavoro precari, delle riduzioni d'orario con la cassa integrazione e i contratti di solidarietà. Sono riduzioni d'orario che comportano riduzione dei salari e, soprattutto, delle libertà nel lavoro e nella vita.

La maggioranza dei lavoratori sta già passando la vita a cercarsi un lavoro e a temere di perderlo una volta trovato, cancellando così molte aspettative e speranze. Crescono le possibilità di ricatto e le insicurezze sul proprio futuro. Il risultato è che ormai i lavoratori non pensano più di avere un destino comune. Svanisce la solidarietà di classe e, molte volte, anche la solidarietà umana.

Nella fase fordista la regolarità e la disciplina del lavoro caratterizzavano le relazioni industriali e anche la cultura del lavoro; le grandi economie di scala delle fabbriche e la crescente intensità del lavoro ottenuta attraverso la parcellizzazione delle prestazioni e dei movimenti garantivano una progressiva crescita della produttività del lavoro. Prodotto interno lordo e consumi crescevano. L'intensità del lavoro avrebbe dovuto essere misurata con criteri oggettivi, addirittura secondo sistemi di misura internazionali come l'MTM, eppure per alcuni decenni, sino alle lotte operaie della fine degli anni '60 del secolo scorso, regnava l'arbitrio dei capi. Ora, nell'epoca della produttività del lavoro e del prodotto interno lordo stagnanti e del ricorso alle delocalizzazioni su sfera mondiale, le relazioni di lavoro si fondano sempre più sull'adattabilità e sull'arbitrio e lo strumento principale è il potere di decidere dei tempi di lavoro e di vita. Pertinente la definizione data dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro: *working anytime and anywhere*, lavorare in ogni momento e in ogni luogo. Questo mutamento del lavoro osservato con la lente del lavoro come "posto" ha indotto a declinarlo al plurale "i lavori", mettendo in secondo piano i due cambiamenti più importanti tra loro variamente combinati: la crescente divisione del lavoro favorita dalle tecnologie e la occasionalità delle prestazioni.

Si è affermato così non solo l'uso arbitrario del tempo ma anche quello dei saperi e delle competenze, l'educazione scolastica e la formazione servono alla adattabilità della persona e non importa se si usa un millesimo dei saperi di un essere umano. Norbert Wiener la definiva la «società fascista delle formiche»[\[1\]](#).

L'arbitrio che caratterizzava l'intensità del lavoro esecutivo nella fase della crescita industriale ed economica si è trasferito sull'uso del tempo. Si è così esasperato, sino ad affermarlo come unico modello sociale possibile, quello che il capitalismo aveva introdotto: «convertire l'esistenza delle persone in un'unità temporale quantificata vendibile sul mercato»[\[2\]](#). Il vecchio modello accompagnava la crescita, il nuovo, invece, la corsa verso il basso, che hanno chiamato competitività.

Ma il sindacato e le sparse membra di una sinistra continuano a usare le categorie del passato

inseguendo una *crescita* che non c'è e sostenendo che bisogna creare *posti di lavoro*. Quando ormai da decenni l'occupazione si misura in *tempo* e non in *posto*. In effetti per l'ISTAT si è occupati quando l'intervistato risponde sì alla domanda «ha lavorato un'ora o più nella settimana precedente?».

L'orario minimo garantito

Non è un gioco di parole per opporsi al reddito di cittadinanza ma una delle proposte dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro per il lavoro nel XXI secolo[3].

Il diritto all'orario di lavoro minimo, assieme a quello alla formazione permanente e alla protezione sociale universale dalla nascita alla vecchiaia fanno parte delle proposte per un modello sociale più equo a fronte delle grandi trasformazioni e contraddizioni del XXI secolo: la crisi ambientale e climatica, l'aumento della popolazione e l'introduzione e diffusione delle tecnologie digitali, sino ad oggi fattori che hanno esasperato le diseguaglianze sociali nel contesto dell'economia di mercato. Per fare un esempio, un modello energetico fondato sulla de-carbonizzazione comporterà necessariamente la perdita – e non è detto la riconversione professionale – di molti milioni di lavoratori nei settori dell'estrazione, trasformazione e trasporto ma in alternativa è in campo la proposta della destra politica e culturale del mantenimento del modello attuale facendone pagare i prezzi alla parte di popolazione più povera. Abbiamo sotto gli occhi la condizione dei migranti africani ma preferiamo non vederla.

L'orario minimo garantito è la premessa per un'equa redistribuzione del lavoro nella settimana lavorativa e nella vita delle lavoratrici e dei lavoratori offrendo, tra l'altro, uno sbocco immediato ai limiti temporali del reddito che chiamiamo di cittadinanza.

Per una rinnovata politica pubblica

Negli ultimi decenni la legislazione ordinaria ha progressivamente depotenziato la norma costituzionale che prevede la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini. Oggi il lavoro aumenta le diseguaglianze.

Le nuove norme del lavoro sono state motivate e fondate sul principio che solo la flessibilità e la competitività avrebbero potuto creare “posti” di lavoro. Ma i dati sull'andamento dei “posti” misurati qualche volta dall'ISTAT in ULA (le unità di lavoro equivalenti a un posto dove si lavora 40 ore alla settimana a tempo indeterminato) evidenziano invece il loro progressivo declino sostituito dall'arbitrio sui “tempi”.

Bruno Trentin si interrogava se non fosse giunto il momento di riprogettare «nuove certezze che, in termini di qualità del lavoro, possono sostituire le certezze offerte dalla durata indeterminata del rapporto di lavoro» e proseguiva affermando che «la loro risoluzione diventa la condizione per la sopravvivenza di un contratto di lavoro che non regredisca verso un rapporto di tipo servile»[4]. Sono passati vent'anni e la deriva verso il lavoro servile non si è interrotta.

È ora di riprendere l'azione per dare attuazione al secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione e le politiche attive dei tempi del lavoro sono uno strumento indispensabile per riaffermare l'uguaglianza e la libertà.

C'è bisogno di studiare per avanzare delle nuove proposte

Seguendo il metodo di Alleva del calcolo per l'efficacia delle proposte, le questioni dell'orario minimo garantito, della redistribuzione degli orari e delle politiche attive del tempo obbligano a conoscere e studiare quali sono gli strumenti in campo e per quali obiettivi, per confermarli quando

necessario e per cambiarli quando è altrettanto necessario e doveroso. Per ognuno dei temi successivamente considerati è necessario uno studio ed una riflessione per mettere a punto proposte concrete.

Cambiare gli incentivi pubblici a sostegno della creazione di posti di lavoro.

Si tratta di censire le svariate possibilità di sostegno alle imprese allo scopo di creare occupazione per separare gli incentivi agli investimenti dagli sconti alle assunzioni o al costo del lavoro che potrebbero essere finalizzati alla riduzione e redistribuzione dei tempi del lavoro. Questi incentivi possono avere origine sia in politiche europee che nazionali. Gli esempi che si possono fare sono molti.

Correggere le politiche di sostegno al reddito.

La risposta al problema crescente della povertà non può essere solo monetaria. L'integrazione al reddito è doverosa ma va considerata come parte dell'azione pubblica e di un nuovo contratto sociale che abbia come fine l'eliminazione di ogni forma di esclusione sociale. Non vengono qui considerate alcune questioni attinenti al welfare, sicuramente fondamentali, ma l'integrazione tra reddito al povero e orario minimo di lavoro può essere strumento fecondo per delle politiche attive del lavoro favorendo così un'equa redistribuzione dei tempi e una loro riduzione mirata.

Alcune riduzioni "mirate" dell'orario di lavoro.

La prima è il *sostegno all'occupazione*. Oggi intervengono in alcuni settori, quindi non per tutti i lavoratori, strumenti come la cassa integrazione guadagni e i contratti di solidarietà, che sono finanziati come prestazione previdenziale sostenuta dal relativo contributo all'INPS da parte delle imprese per i loro lavoratori. Gli interventi di questi due strumenti di integrazione al reddito hanno delle scadenze temporali e sono ormai numerose le situazioni aziendali in cui si adotta l'introduzione della riduzione dell'orario di lavoro con la corrispondente riduzione delle retribuzioni, il cosiddetto part time involontario. Non so se gli stessi sindacati che quarant'anni fa si batterono per l'istituzione del diritto alla salute come diritto pubblico e universale proponendo di far confluire l'11% del salario destinato alle mutue per il sostegno finanziario del servizio sanitario nazionale sarebbero disponibili per un'operazione analoga a sostegno di un fondo nazionale per le riduzioni e redistribuzioni dell'orario di lavoro.

La seconda attiene a una *maggiore autonomia dei lavoratori sul loro tempo di lavoro* in funzione di un nuovo equilibrio tra vita lavorativa e vita privata, soprattutto quando i confini tra queste due sfere della vita sociale si fanno ogni giorno più labili e confusi. Il recente accordo per il rinnovo contrattuale dei lavoratori metalmeccanici tedeschi apre alla possibilità dell'orario settimanale di 28 ore. L'utilizzo delle norme della legge 104 del 1992 potrebbero avere un effetto sinergico.

La terza è la *destinazione di una parte dell'orario di lavoro alla formazione permanente*. Resuscitando così l'istituto delle 150 ore e riconsiderando sia il fondo sociale europeo che, soprattutto, i fondi interprofessionali dell'INPS. Questa strada sta diventando indispensabile per garantire un uso e un controllo umano delle tecnologie che trattano le informazioni. E conoscere l'inglese farà bene per meglio conoscere il mondo e forse, magari, per un nuovo internazionalismo. Fino ad oggi è una prerogativa di tutti i manager e degli addetti sindacali alle relazioni internazionali.

La quarta è la *riduzione d'orario con integrazione al reddito per i lavoratori esposti alla fatica* del lavoro manuale oltre ad un certo limite d'età. La proposta non è alternativa alla cosiddetta "quota 100" (62 anni di età e 38 di lavoro con contributi) che inevitabilmente escluderà la larga maggioranza delle lavoratrici dei settori privati e tanta parte dei lavoratori industriali, soprattutto

operai o comunque lavoratori a bassa qualificazione. L'esito sarà un sistema pensionistico ancor più diseguale. Ma il fatto più grave è che tra i 45 ed i 64 anni di età il 20-25% delle lavoratrici (che hanno speranze di vita più lunghe dei maschi ma speranze di vita in condizione di benessere assai più brevi) e dei lavoratori soffrirà di malattie croniche come l'artrosi o la sordità[5]. E dopo i 64 anni il peggioramento sarà esponenziale. È del tutto evidente che per milioni di lavoratrici e di lavoratori dei settori della sanità e della assistenza, dell'igiene e della pulizia, dell'edilizia e della manifattura si sta presentando il rischio e il ricatto del giudizio di inidoneità al lavoro che in molti casi, già oggi, fa della persona un oggetto di scarto e di licenziamento.

Immagino che proposte di questo tipo incontreranno la critica dello scarso realismo. Già, in tempi moderni, una proposta è realistica solo se trova ascolto nella settimana per poi avere una qualche applicazione. Se gli antenati dei lavoratori o dei loro rappresentanti sindacali e politici avessero ragionato così i lavoratori non avrebbero conquistato la giornata di lavoro di otto ore (a novembre saranno 100 anni dalla prima norma internazionale) e nel secondo dopoguerra le leggi sui diritti dei lavoratori, il servizio sanitario nazionale o un sistema pubblico di previdenza.

[1] Norbert Wiener, *Introduzione alla cibernetica, l'uso umano degli esseri umani*, Bollati e Boringhieri, 1966.

[2] Umberto Romagnoli, *Quel diritto che dal lavoro prende il nome*, in "Lavoro alla spina, welfare à la carte", Meltemi editore, 2019.

[3] [Organizzazione Internazionale del Lavoro, "Work for a brighter future"](#).

[4] Bruno Trentin, *La città del lavoro*, Feltrinelli, 1997.

[5] CIIP, Consulta Interassociativa Italiana per la Prevenzione, *Invecchiamento e lavoro*, maggio 2017.

ECONOMIA

Il nuovo 'lavorare meno, lavorare tutti' di Pasquale Tridico

11:24, 11 aprile 2019

di Alberto Ferrigolo

Il presidente dell'Inps ripropone la formula cara alla sinistra negli Anni Settanta per aumentare l'occupazione. Articoli di Sole 24 Ore, Fatto Quotidiano e Libero

Shae



INPS

PASQUALE TRIDICO

In verità, lo slogan risale agli anni Settanta: "Lavorare meno, lavorare tutti!" Era in auge nell'allora sinistra rivoluzionaria e in certi settori della sinistra sindacale. Ora, a riproporlo, è nientemeno che il nuovo Presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, tecnico della squadra pentastellata, che ha preso il posto da poche settimane di Tito Boeri. E riguarda il tema

Questo sito utilizza cookie tecnici e di profilazione propri e di terze parti per le sue funzionalità e per inviarti pubblicità e servizi in linea con le tue preferenze. Se vuoi saperne di più o negare il consenso a tutti o ad alcuni cookie: [COOKIE POLICY](#). Chiudendo questo banner, scorrendo questa pagina o cliccando qualunque suo elemento acconsenti all'uso dei cookie.

Ok, ho capito

salario, è una leva per ridistribuire ricchezza e per aumentare l'occupazione, come riporta in una breve nota **Il Sole24Ore** dicendo che la proposta è stata formulata nel corso di una lezione alla Facoltà di Economia alla Sapienza. "Siamo fermi in Italia all'ultima riduzione di orario del '69 – ha detto Tridico –. Non ci sono riduzioni da 50 anni, invece andrebbero fatte. Gli incrementi di produttività vanno distribuiti o con salario o con un aumento del tempo libero».

Proposta che ha trovato subito il consenso del vicepremier Luigi Di Maio, per il quale le parole di Tridico meritano "degli approfondimenti e massima discussione con le imprese e i rappresentanti dei lavoratori", ribadendo la necessità di un salario minimo che si accompagni alla contrattazione collettiva. "Una posizione – sottolinea ancora Il Fatto – da sindacalismo rosso per una bandiera della sinistra che rivendicava le 35 ore 'a parità di salario' e in alcuni casi anche a 32 ore".

La posizione non è nuova, ricostruisce il [Corriere della Sera](#): "Tridico aveva toccato più volte questo tema. Una settimana dopo le elezioni del marzo scorso, mentre era appena iniziata la lunga trattativa che poi portò alla nascita del governo di Lega e Movimento 5 Stelle, lo stesso presidente dell'Inps aveva esposto la sua teoria in un post sul blog del Movimento 5 Stelle, specificando un dettaglio fondamentale: E cioè che la riduzione dell'orario di lavoro doveva avvenire a parità di salario: le politiche per l'occupazione, aveva scritto allora Tridico, dovranno anche tener conto dell'avanzare della robotizzazione che mette a rischio i posti di lavoro. Per contrastare questa tendenza «il primo passo sarà la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per aumentare l'occupazione e incentivare la riorganizzazione produttiva delle imprese».

E sempre in quel post, ricorda ora il quotidiano di via Solferino – "proponeva anche la «banca delle ore come strumento per superare lo straordinario e la possibilità per il lavoratore di determinare l'inizio e il termine dell'orario di lavoro nell'ambito di una fascia di presenza obbligatoria".

"In Italia c'è un problema di disoccupazione, certo" è l'incipit dell'articolo di **Libero**. "Ma c'è anche un problema di incontro tra domanda e offerte di lavoro, nel senso che si fa fatica a trovare quelle figure professionali che servirebbero a utilizzare al meglio gli impianti 4.0, ad analizzare i big data e ad utilizzare le intelligenze artificiali. E soprattutto c'è una questione grande come una casa che riguarda la crescita. Ormai piatta che tira in ballo gli scarsi consumi interni, la carenza di produttività, la mancanza di investimenti ecc.".

governativo aveva persino teorizzato che spendere 6 miliardi in deficit per il reddito di cittadinanza avrebbe regalato al governo altri 12 miliardi da spendere in deficit l'anno dopo, e per questa supposizione è stato premiato con la presidenza dell'Inps. Gratificato per il nuovo incarico Pasquale Tridico ora vuole anche ridurre l'orario di lavoro. Non ci sarà crescita del pil potenziale, non ci sarà crescita del pil reale. Ci saranno meno occupazione e più disoccupazione, perché il lavoro non si crea per decreto o per sussidio, né si liberano posti per i giovani dando soldi agli anziani".

Tuttavia Il Fatto sostiene che "la proposta trova appigli nella realtà: tra i Paesi dell'Unione europea, l'Italia è quella che ha il monte ore annuo medio più alto, 1723 ore lavorate per addetto contro le 1514 di Gran Bretagna e Francia, le 1546 del Belgio o le 1356 della Germania. I contrari ricordano sempre che così si riduce la produttività del lavoro (in realtà si aumenta il costo unitario per unità lavorativa), ma se si investisse in tecnologia, capitale e organizzazione del lavoro, il saldo potrebbe essere inalterato".

A salutare positivamente la proposta di Tridico è stato solo il segretario della Uil, Carmelo Barbagallo, mentre la Cisl rimanda tutto alla contrattazione tra le parti. "Però è una proposta rilevante, soprattutto per l'autorevolezza del proponente. E magari meriterebbe ben altra accoglienza, soprattutto a sinistra" chiosa il quotidiano di Travaglio.

Se avete correzioni, suggerimenti o commenti scrivete a dir@agi.it



AGI VIDEO

Coronavirus e riduzione d'orario

Fase 2, la task force del Ministero dell'Innovazione: «Ridurre l'orario di lavoro a salario invariato e turni»

Ridurre l'**orario di lavoro** a salario invariato con l'aiuto dello Stato: è l'indicazione della **task force** istituita dal **Ministero dell'Innovazione** nella relazione sull'impatto economico. «La necessità di garantire il distanziamento assieme alla difficoltà di svolgere il lavoro utilizzando protezioni (guanti, mascherine, etc.) suggeriscono una riduzione sostanziale dell'orario di **lavoro**», con «**turni**». Così la **task force** istituita dal ministero dell'Innovazione nella relazione sull'impatto economico. «Tale riduzione dovrebbe avvenire a salario invariato con un contributo dello Stato (si noti che questo costa meno allo Stato della cig a zero ore)», viene evidenziato nel documento datato 14 aprile ma pubblicato la scorsa settimana.

https://www.ilmattino.it/primopiano/cronaca/fase_2_task_force_ridurre_orario_lavoro_ultime_notizie_5_maggio_2020-5209625.html

Fase 2: task force Innovazione, ridurre orario lavoro ++

A salario invariato con aiuto dello Stato. Costa meno della cig

(ANSA) - ROMA, 05 MAG - "La necessità di garantire il distanziamento assieme alla difficoltà di svolgere il lavoro utilizzando protezioni (guanti, mascherine, etc.) suggeriscono una riduzione sostanziale dell'orario di lavoro", con "turni". Così la task force istituita dal ministero dell'Innovazione nella relazione sull'impatto economico. "Tale riduzione dovrebbe avvenire a salario invariato con un contributo dello Stato (si noti che questo costa meno allo Stato della cig a zero ore)", viene evidenziato nel documento datato 14 aprile ma pubblicato la scorsa settimana.

https://www.ansa.it/bannernews/notizie/breaking_news_eco/2020/05/05/-fase-2-task-force-innovazione-ridurre-orario-lavoro-47617830-5321-470c-bdaa-eea94fbda85a.html

Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Adesso è il momento del coraggio

Nicola Fratoianni

Il tema della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario diventa finalmente centrale nella discussione su come riorganizzare il sistema produttivo italiano, nella convivenza forzata con il **Covid19**. La proposta, infatti, non arriva dal solito Fratoianni, ma dalla Task Force innovazione, che sta lavorando per il Ministero del Lavoro nell'individuare le modalità più sicure e migliori con le quali far ripartire il sistema economico e produttivo italiano.

L'idea è molto semplice e merita attenta valutazione: la difficoltà di organizzare la produzione con un elevato livello di prossimità fra lavoratori, condizione cui per decenni siamo stati abituati, richiede un di più di cautela e uno sforzo di riorganizzazione delle forme, per poter tenere nella massima sicurezza i lavoratori impegnati nei processi produttivi. Anche la scarsa reperibilità di dispositivi di protezione individuale, come anche il difficile utilizzo dei dispositivi in alcuni particolari contesti produttivi, suggerisce soluzioni diverse e innovative.

Per questo, la Task Force ha proposto al governo di ridurre l'orario di lavoro, con turnazioni, mantenendo gli stessi salari previsti dai contratti. Si nota, dalle raccomandazioni della task force, come persino sul piano economico sarebbe meno oneroso e più conveniente per le casse dello Stato, intervenire sul salario dei lavoratori, aiutando le imprese a ridurre l'orario e impostare le turnazioni, piuttosto che continuare a intervenire con settimane di cassa integrazione, che dovrebbero inevitabilmente essere prolungate.

Non solo per ragioni che hanno a che fare con il calo della domanda e degli ordinativi, ma anche proprio per rispettare le misure di distanziamento sociale e di sicurezza all'interno dei luoghi di lavoro.

Mi auguro che la proposta della task force abbia la dignità che merita. Che venga valutata, discussa, approfondita con le organizzazioni sociali e con le forze politiche. Avevo già depositato una proposta di riduzione di orario di lavoro, a parità di salario, circa un anno fa. È ancora disponibile in Parlamento. La metto a disposizione della discussione e del governo, per arrivare all'obiettivo nel più breve tempo possibile. C'è bisogno di pensare e costruire un mondo nuovo, soprattutto in questa drammatica fase di convivenza con il virus. E partire dalle modalità con cui è organizzato il lavoro nel nostro Paese, mi pare il giusto approccio. Anche perché, le dinamiche produttive investono in primo luogo direttamente anche l'organizzazione dei tempi di vita e di relazione, e quindi di fatto le difficoltà che molte famiglie stanno riscontrando nella gestione dei figli e degli affetti.

E in secondo luogo, una riduzione dell'orario di lavoro avrebbe effetti positivi sul decongestionamento dei **mezzi di trasporto pubblici**, che sono uno dei principali nodi da affrontare nella battaglia al virus, per contenere il contagio. È il momento di confrontarci e di costruire il mondo nuovo di cui abbiamo bisogno.

https://www.huffingtonpost.it/entry/riduzione-dellorario-di-lavoro-a-parita-di-salario-adesso-e-il-momento-del-coraggio_it_5eb14be1c5b62b850f91ebc6

Covid 19, Task Force: “Ridurre orari di lavoro, a salari invariati”

È la proposta del team di esperti scelti dal ministero dell'Innovazione tecnologica

Mentre sul ministero dell'Innovazione si addensano le nubi del dibattito politico sul perché la scelta sia ricaduta sull'app Immuni e non sulla concorrente (oggi pomeriggio la titolare del dicastero Paola Pisano sarà invece ascoltata al Copasir che vuole vederci chiaro sui possibili profili inerenti la sicurezza nazionale del software di tracciamento), la task force ministeriale avanza alcune proposte per rendere più sicuri i luoghi di lavoro nella Fase 2.

Cosa consiglia la task force

“La necessità di garantire il distanziamento assieme alla difficoltà di svolgere il lavoro utilizzando protezioni (guanti, mascherine, etc.) suggerisce una riduzione sostanziale dell'orario di lavoro”, con “turni”. Questo quanto suggerisce la task force istituita dal ministero dell'Innovazione nella propria relazione sull'impatto economico. “Tale riduzione dovrebbe avvenire a salario invariato con un contributo dello Stato (si noti che questo costa meno allo Stato della cig a zero ore)”, viene evidenziato nel documento datato 14 aprile ma pubblicato la scorsa settimana.

Conte incontra i sindacati

Parlando sempre di lavoro, il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, incontrerà questa sera alle 18, a quanto si apprende, i sindacati per un confronto sulle misure economiche contenute nel nuovo decreto Aprile per far fronte all'emergenza Coronavirus. Il Consiglio dei ministri che dovrebbe dare il via libero al maxi pacchetto da 55 miliardi dovrebbe tenersi tra domani e dopodomani.

Mise: 82mila richieste dalle PMI

Infine, dal ministero dello Sviluppo economico fanno sapere che sono complessivamente 82.159 le domande di garanzia pervenute al Fondo garanzia Pmi dal 17 marzo (data del decreto Cura Italia) a ieri 4 maggio, per quasi 5,2 miliardi di finanziamenti. Sono i dati raccolti da Mise e Medio credito centrale. In particolare, si legge sul sito del Fondo, 61.130 sono le domande di garanzia per i finanziamenti fino a 25.000 euro previsti dal decreto per la liquidità alle imprese, pari a 1.296 miliardi di finanziamenti. In una nota l'Abi rileva la forte crescita in un solo giorno di quasi 9 mila domande fino a 25.000 euro.

<https://startupitalia.eu/129060-20200505-covid-19-task-force-ridurre-orari-lavoro-salari-invariati>

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA CRISI SOCIALE

“Mamma li soviet!”. Lo choc degli orari per Confindustria

» SALVATORE CANNAVÒ

Confindustria non molla la presa sul governo. Attacca a testa bassa e mette le mani avanti su qualsiasi misura a sfondo sociale che possa emergere come un'eventuale riduzione dell'orario di lavoro. La proposta è stata avanzata dalla ministra del Lavoro, Nunzia Catalfo. Si tratta di un articolo del prossimo decreto Maggio, che recita così: “Al fine di consentire la graduale ripresa dell'attività dopo l'emergenza epidemiologica, per l'anno 2020, i contratti collettivi di lavoro sottoscritti a livello aziendale o territoriale (...) possono realizzare specifiche intese di rimodulazione dell'orario di lavoro per mutate esigenze organizzative e produttive dell'impresa, con le quali parte dell'orario di lavoro viene finalizzato a percorsi formativi”.

SI TRATTA quindi di “riformulazione” e non di riduzione. Al ministero del Lavoro si spiega che si tratta di prevedere, per l'emergenza, che un certo ammontare delle ore di lavoro non lavorate siano destinate alla formazione a carico dello Stato. Un provvedimento che, guardandolo meglio, potrebbe essere inteso come un favore alle aziende.

Che il “pericolo” sia poco probabile lo dimostra anche la risposta molto moderata di Maurizio Landini, segretario della Cgil, secondo cui “la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario è una discussione che va fatta, ma bisogna vedere quanto aumenta la produttività del lavoro”. Insomma, una ipotesi che rientra nelle corde sindacali viene vista con cautela perché non

sivedono rapporti di forza per farla davvero applicare.

Ma a Confindustria basta solo sentire la parola “orario” per mettere mano alla fondina metaforica del no preventivo. Non se ne parla proprio, hanno detto al governo nel corso dell'incontro di ieri mattina gli imprenditori rappresentati dall'attuale direttrice generale, Marcella Pannucci, intervenuta al telefono e il cui mandato è in scadenza. Aprire il dossier “orario di lavoro” significa dare fiato a reazioni come quella ben rappresentata dal titolo di apertura dell'*Avvenire*, quotidiano dei vescovi, “Lavorare meno, tutti” che ieri mattina ha fatto sognare le varie tenden-

ze operaiste e di sinistra.

Ma il nodo è più di fondo e attiene ai rapporti che la Confindustria vuole avere con il governo Conte. Rapporti di distanza e di scontro. Se ieri, nell'intervista al *Fatto*, il presidente del Consiglio ha invitato il neo presidente degli industriali, Carlo Bonomi, a inviare al governo le sue proposte “purché siano specifiche e concrete, sul sostegno alle imprese”, Bonomi fa sapere al *Fatto* che le proposte le ha inviate al capo di gabinetto di Palazzo Chigi, senza alcun riscontro, già il 28 aprile. L'episodio aiuta a capire come i rapporti siano destinati a rimanere tesi.

E infatti mentre si svolgeva il freddo incontro con il governo, il neo vicepresidente di Confindustria, e grande elettore di Bonomi, Maurizio Stirpe dettava la linea sul *Sole 24 Ore* “Le imprese hanno bisogno di indennizzi e non di prestiti. I soldi a pioggia con una logica

assistenziale non funziona-

no. C'è stata finora una visione di brevissimo periodo”.

Intervenendo poi all'assemblea della Piccola Industria della lazziale Unindustria, ha rincarato la dose dicendo che “questo governo non ama l'impresa” e adducendo come prova il cambiamento di clima tra governo e sindacato: “Noi non abbasse-

remo la testa” ha quindi assicurato Stirpe, “il mondo delle imprese non rimarrà con il cerino in mano”.

LE RICHIESTE, al momento non elencate in nessun documento - ma è anche vero che Confindustria vive il passaggio di consegne degli organi dirigenti e Bonomi non si insedierà prima del 20 maggio - puntano soprattutto ai fondi per le imprese da tradurre in effettivi crediti di imposta. E si temono poi “le nazionalizzazioni” come un po' pomposamente e con un allarmismo eccessivo, vengono definite le proposte di intervento diretto del governo nel capitale delle

imprese che avranno difficoltà di liquidità e che andranno così ricapitalizzate. In un'audizione in Parlamento del 4 maggio, il ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, si è dovuto addi-

La proposta

“Lavorare meno, tutti”: questo il titolo pubblicato ieri da *Avvenire* il giornale dei vescovi

LaPresse



rittura difendere dall'accusa di "sovietizzazione" delle imprese. L'idea del ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, in realtà era quella di offrire alle imprese con capitale tra i 5 e i 50 milioni di euro, un euro di capitale pubblico con ingresso nell'azionariato per ogni euro stanziato dall'azienda. Non risulta che Gualtieri sia un estimatore di Lenin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'attacco L'associazione di Carlo Bonomi lancia l'allarme sulla riduzione del tempo di lavoro. E propone lo scontro duro con Conte, il "nemico delle imprese"

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lo spettro
Gli Industriali vogliono i fondi pubblici per le aziende ma temono la nazionalizzazione

